

Nessuno tocchi Enzo Bianchi

di Massimo Recalcati

in "la Repubblica" del 26 agosto 2020

Enzo Bianchi ha fondato il Monastero di Bose in solitudine alla fine del 1965 sulle colline della Serra di Ivrea. Un'intuizione lo guida: senza una testimonianza incarnata la parola delle Scritture è una parola morta. Non una sola pietra del Monastero di Bose com'è oggi potrebbe prescindere dall'atto temerario e folle della sua fondazione. Gli anni hanno successivamente tradotto questa decisione solitaria in una esperienza comunitaria tra le più vitali del cristianesimo contemporaneo: lo studio biblico, la ricerca spirituale, il confronto serrato e senza pregiudizi con la cultura laica, il rinnovamento liturgico, il dialogo ecumenico e interreligioso.

Le capacità generative di questo Monastero, sorto dal desiderio deciso di un solo uomo, hanno acceso una luce per tutti coloro che cercavano un luogo di fraternità, di dialogo e di accoglienza: atei, credenti, laici, agnostici.

Nel processo di fondazione di ogni istituzione non si può negare l'incidenza del fattore carismatico del fondatore. Nel caso di Enzo Bianchi il rapporto tra il suo carisma personale e la vita collettiva dell'istituzione non poteva non rendere la sua successione problematica. Ogni fondatore vive il rischio di confondere la responsabilità del suo atto di fondazione con un diritto illimitato di proprietà sulla sua creatura. È accaduto anche per fratello Enzo? Ha confuso la sua comunità con una cosa propria? Non l'ha lasciata crescere? L'ha soffocata? Le sue dimissioni, date pubblicamente nel gennaio 2017, sono state solo formali poiché, di fatto, ha continuato ad esercitare un governo ombra sulla vita della comunità misconoscendo l'autorità del nuovo priore? Potrebbe essere e non sarebbe certamente la prima volta che questo accade nella storia delle istituzioni, non solo religiose. Il fondatore può fare valere (coscientemente o inconscientemente) un diritto di proprietà su ciò che ha fondato che mortifica fatalmente il suo sviluppo rendendo impossibile una trasmissione effettiva della sua eredità.

Soprattutto, come nel caso di Bose, quando il carisma del fondatore si è rivelato essenziale per la vita stessa dell'istituzione. Come sostituire chi è insostituibile? Se c'è stato, dunque, un problema a Bose è stato questo: come rendere davvero reali le dimissioni del fondatore salvaguardando la necessità della trasmissione della sua eredità in una nuova generazione? Ma, detto questo, era proprio necessario allontanare Enzo Bianchi e altri fratelli e una sorella dalla Comunità che ha fondato con un decreto vaticano inappellabile? Era proprio necessario ricorrere all'autorità cieca di una sanzione dal sapore medioevale piuttosto di avviare e sostenere un lavoro interno di dialogo e di riconciliazione? L'effetto che questo Decreto produce è immediato: smascherare Bose, mostrare che sotto sotto tutto è rivalità invidiosa, conflitto insanabile, impossibilità della fratellanza, assenza di Vangelo. Questo ha significato colpire al cuore non tanto il fondatore ma la sua creatura e un intero popolo che in essa credeva. Possibile che questo effetto non sia stato contemplato dagli estensori del Decreto?

O, forse, era proprio questo effetto l'obiettivo politico che la Commissione voleva raggiungere: mettere fine all'esperienza eccentrica di Bose detestata in molti ambienti della curia romana.

L'attuale responsabile dell'applicazione del Decreto, che di mestiere è anche psicoterapeuta, padre Cencini, ancora recentemente ha ribadito che Enzo Bianchi deve allontanarsi al più presto dal suo eremo che sorge nelle vicinanze del Monastero. Ma egli non sa che fratello Enzo oggi è un uomo anziano, con problemi di salute e bisognoso di assistenza? Sfuggono al delegato vaticano, psicoterapeuta, la vulnerabilità e la fragilità di fratello Enzo? C'è davvero qualcosa di cristiano nel suo atteggiamento? Enzo Bianchi vive oggi in solitudine vicino agli alberi e alle pietre da cui ha fatto nascere un sogno che oggi un Decreto vaticano vuole spegnere per riportare tutti i fratelli e le sorelle ad una normalizzazione senza desiderio, alla negazione del carisma, alla neutralizzazione del fuoco del Vangelo. Padre Cencini obbedisce al Decreto vaticano mentre contraddice la legge del Vangelo e la fiducia che lo stesso papa Francesco gli ha assegnato. Quale pietas, non solo cristiana

ma anche solamente laica, si rivela nell'imporre ad un anziano con gravi problemi di salute di abbandonare la sua casa e lasciare i luoghi che ama? Forse pensa lo psicologo Cencini che questo sia il solo modo per spegnere la forza del transfert e il carisma di Enzo Bianchi al fine di riportare la normalità a Bose? Ma il cristianesimo non è forse l'esperienza di un'eccedenza, di una "follia", come diceva Paolo di Tarso, della eccedenza e della follia del desiderio? Quella stessa follia e quella eccedenza che possono rendere possibile il miracolo infinito del perdono e della riconciliazione. Questo sarebbe davvero un esito cristiano straordinario di questa triste vicenda che renderebbe ancora credibili parole come "dialogo", "accoglienza", "fratellanza". Altrimenti il verdetto non sarà più quello plumbeo di una commissione vaticana, ma quello che Gesù rivolgeva ai sacerdoti del tempio: «Dicono, ma non fanno ciò che dicono».

Ora siamo di fronte ad un fatto umanitario: nessuno tocchi il padre che non voleva fare un passo indietro, il padre che ha amato possessivamente la sua comunità come fosse la sua sola figlia, nessuno tocchi il suo fondatore, nessuno tocchi l'uomo dagli occhi azzurri che è divenuto un demone per una parte dei suoi stessi figli. Nessuno tocchi Enzo Bianchi, nessuno contesti il suo diritto di finire i suoi giorni nella terra dove ha fatto nascere un sogno.